

L'ACQUERBA

ANNO II, N. 15
Periodico quindicinale

FIRENZE, 1° AGOSTO 1914
Via Ricasoli, 8

IL N. 4 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, Gli amici - ANTONIO SANT'ELIA, L'architettura futurista, Manifesto - BENUZZI, Bagni - SBARBARO, Appelli, Il fantoccio - CARRÀ, Disegno - MALLARMÉ, Il demone dell'analogia - DINAMO CORRENTI, Biblioteca + Echi di fanfara - GORPE, Pèsea - SOFFICI, Al buffet della Stazione - TAVOLATO, Cronache, Zibaldone - CAFFE.

PAPINI

GLI AMICI

1.

Fra le migliaia di bimani tosati che hanno con noi, per nostra noia e necessità, rapporti infimi o intimi nelle strade della vita e nelle case della terra, ci succede ogni tanto di sceglierne tre o sei o nove coi quali si sta più volentieri insieme; ai quali più atleticamente si scote la mano; per i quali si torna senza vergogna al pronome di seconda persona singolare, dai quali aspettiamo qualcosa più di quello che temiamo di dover dare. Codesti eletti e prescelti ci accade di chiamarli amici e quando siamo in buoni termini con qualcuno di loro rispettiamo volentieri, con quell'estratto oppio di tutte le idées reçues ch'è la « sapienza dei popoli », che un « vero amico » è il tesoro più prezioso che si possa avere nella presente sprovvista vita.

2.

Fortuna che gli stessi antiquari di virtuose comunalità che dai sett'anni in su ci fonografano

le più fruste platonate e ciceronate sono i primi ad avvertirci che il capitale « vero amico », protagonista di tutte le morali in azione è la cosa più difficile del mondo a trovarsi — tanto difficile che non si trova mai. Più caro del diamante ma più raro. Se ne trovano memorie approssimative in alcune leggende letterarie della Grecia antica — in raccolte di aneddoti del Rinascimento — in romanzi moderni ma poco nuovi. In conclusione il « vero amico » sembra appartenere più alla leggenda che alla storia e nessun esemplare perfetto fu registrato dagli stessi suoi panegiristi. I più propendono oggi a considerarlo come un mito laico sul genere di quelli moderni del « borghese » del « miliardario » e dell' « assassino misterioso ».

Nessuno psicologo potrebbe ammetterne la realtà senza perdere ogni patente e brevetto.

Mai fu immaginato un rovesciamento così completo dell'anima umana.

Un uomo che non vive per sè ma per un altro. Un uomo che preferisce un altro a sè stesso. Un uomo disposto a dar tutto, borsa e vita, per salvare un altro. Un uomo che piange davvero

perchè un altro piange, e ride sinceramente quando l'altro ride. Un uomo che non è più proprietà propria ma quasi parte di un altro uomo. Un uomo così assurdo, così invertito, così passivo, un uomo che smentisce tutte le leggi della meccanica morale, tutti i principi della fisica mentale; tutte l'esperienze della chimica sociale, — un uomo cosiffatto non è mai esistito. Se esistesse sarebbe un mostro, e la morale come le bambine delle novelle, non vuol aver a che fare coi mostri.

3.

Scoperta per *reductio ad absurdum*, l'inesistenza ideale e storica dei « veri amici » cantati nelle saghe etiche, resta assodato che possediamo soltanto dei « mezzi amici » e dei « falsi amici ». Gli uni e gli altri pericolosi — ma i secondi, non essendo altro che nemici truccati per agire con più sicurezza, più utili, alla fine, dei primi.

Ciò che si chiama di solito « buon amico » è in realtà, un « mezzo amico » e parecchi mezzi valgono difficilmente un intero, nell'umana aritmetica. Eppure bisogna contentarsene, quando non si ha il fegato o la cretineria di star soli come il bandito nelle macchie e la marmotta sotto terra.

Anche l'amicizia corrente è un affare e qualche volta, negli affari, si guadagna. C'è un contratto amicale tacito e segreto come c'è, dicevamo, un contratto sociale. Questo contratto, come tutti quelli non taciti e scritti dai notari è fondato sul reciproco interesse.

Io ti ascolterò e tu mi ascolterai — io ti farò compagnia e tu mi farai compagnia — tu mi darai qualcosa e io ti darò qualcosa — io ti presterò dieci lire e tu me ne presterai cento — tu dirai bene di me, e io non dirò male di te — tu mi difenderai e io ti difenderò.

Non sempre tutte le clausole son rispettate ma questo è il tipo del trattato modello che unisce due o più uomini nell'epoche sperimentabili e nel migliore dei casi immaginabili.

Quando faccio volentieri un piacere a un amico so che all'occorrenza potrò chiederne uno anche maggiore a lui (il ricordo di piaceri già fatti a me non ha tanta forza come questa previsione).

Quando dico bene di lui e ci credo — succede — gli è che godo di aver per amico, per compagno, per ammiratore un uomo che gli altri devono stimare, lodare e ammirare, un uomo che ha delle qualità.

Quando lo difendo, difendo prima di tutto me stesso perchè se no cosa dovrei pensare del

mio gusto? della mia scelta? della mia intelligenza?

Quando mi piace quello che fa e non lo invidio — succede anche questo! — gli è che se lo metto in fila prima degli altri so che c'è uno che gli è accanto ma vien prima e quest'uno son io.

Ma quando gli succede qualcosa di male, una disgrazia, non so perchè — e forse ce n'è molti come me — il mio primo movimento è di ridere e quando lo conforto e l'aiuto devo sforzare i muscoli delle labbra per nascondere più d'un sorriso. E non già perchè abbia letto il duca di Larochevoucauld.

4.

Questo accade quando l'amicizia si approssima di più a quel grado di perfezione che i filosofi ci dipingono e ci negano. Ma c'è l'ombra più nera di queste ombre egoiste e commerciali.

In ogni coppia di amici c'è una vittima, c'è un incubo e un succubo.

Se i due sono di forza uguale e di qualità troppo simili, l'amicizia finisce presto. Ci si annoia, non s'ha niente da dire, non c'è possibilità di lotta — nè speranza di vittoria nè voluttà di sconfitta. La legge stabilita da Weininger per l'attrazione di uomo e di donna si estende all'amicizia — a questa specie di pederastia intellettuale. « L'amitié ne dure qu'autant que les humeurs des deux amis restent complémentaires ».

Le qualità di ciascuno devono essere opposte ma opposte in modo da incastrarsi insieme, da completarsi. Se l'opposizione è troppo forte o troppo asimmetrica, l'amicizia non nasce o muore dopo una stagione.

Ma nel contrasto necessario in ogni collage c'è uno che vince e uno che perde — c'è sempre, perciò, un sacrificio. C'è uno che subisce l'influenza dell'altro e si lascia guidare e dominare. Impara, senza accorgersene, a parlare, a pensare a vivere come l'amico. Diventa una copia, un'imitazione vivente. La sua personalità, se l'aveva, rimane per i giorni di solitudine e torna fuori a stirarsi le membra, tutta appiattita dalla compressione dolce e involontaria della consuetudine. In ogni paio c'è il maschio e c'è la femmina, c'è il padrone e il servitore, c'è il forte e c'è il debole, c'è l'uomo e c'è la scimmia.

Male per tutti e due. Uno, il succubo, perde gran parte di sé stesso e anche se diventa migliore non è più lui — l'altro, l'incubo, che gioia e orgoglio deve provare a ritrovarsi fra i piedi una persona che non è più una persona, un essere che gli somiglia fin troppo, un vinto che

non seppe difendersi, un uomo che si comporta come una donna? Possedere qualcosa che non si stima è lo stesso che non aver niente.

Alla fine anche codesta amicizia si sfascia: se il debole non si rivolta, il forte si disgusta. E il divorzio inevitabile mette capo all'odio nel primo e al disprezzo nel secondo.

5.

L'amicizia ha questo di buono: che non è eterna. Ma ha questo di cattivo: che è difficile a troncarsi più dell'amore.

I primi tempi sono i più belli. C'è la calamita del nuovo, c'è il gusto della scoperta reciproca. Ognuno dei due fa toilette e cerca di presentarsi nelle pose più belle e nelle luci più favorevoli. Si prova più godimento a parlare e meno seccatura ad ascoltare. Ma a poco a poco, a meno di non essere pozzi artesiani o vulcani in piena attività, ci si vuota. Per riempirsi ci vuol del tempo. Ma stando troppo separati si perde il contatto e l'intimità — continuando a star troppo vicini viene la sazietà e la noia. Intanto si scoprono i cantucci bui accanto agli angoli soleggiati; i difetti vicino agli eccessi, i pericoli sotto le promesse.

A poco a poco l'amicizia diventa abitudine e perciò meccanica; e quel calore che sulle prime era fatto di speranza diventa tiepidume fatto di ricordo se pur non degrada fino al ghiaccio della tolleranza.

6.

Non so perchè si pretende che gli amici, se non accadono cose gravi, debbono sempre restare amici. Giacchè non si può arrivare al matrimonio protempore, si dovrebbe almeno ammettere l'amicizia provvisoria. Per qualche anno mi piace di star con uno — poi, senza ragioni esterne, non voglio più vederlo e neppur salutarlo. Costui non dovrebbe aversene a male. Non ho nulla contro di lui. Mi ritiro, cambio. C'è il caso che dopo un altro tempo, passate nuove esperienze, io torni verso di lui e lo risaluti e cominci un nuovo fidanzamento e maritamento con lui. Perchè uno s'è conosciuto tanti anni fa e siamo stati a scuola insieme o nella stessa casa, bottega, giornale o paese, si deve seguitar l'amicizia fino alla consumazione del fiato? Nulla mi piace che sia a vita — né la galera né l'amicizia.

6.

Dando ogni tanto un taglio alle amicizie si diminuiscono anche le probabilità di ritrovarsi a casi gravi e irreparabili.

È ormai di comune dominio l'osservazione che le maggiori birbonate si ricevono sempre dagli amici. Come si può fare a meno? Le tentazioni son troppo forti, e son continue le occasioni di gomitate. L'amico viene in casa spesso e se hai la moglie è più facile che se n'innamori lui che un altro — l'amico ti osserva e ti studia da più tempo perciò conosce meglio le tue debolezze e bruttezze e una volta o l'altra non può fare a meno di farle vedere anche agli altri — l'amico ha spesso in mano i tuoi segreti e un segreto non val nulla finché non è reso pubblico. Eppoi le sorti non son comuni e se uno sale troppo e fa più fortuna dell'altro non c'è ragione perchè il più disgraziato non debba vendicarsi alla meglio contro chi gli passa innanzi. Da un amico c'è da aspettarsi di tutto, anche per le occasioni più prossime e frequenti che ha di fare il male purché lo voglia. Se non lo facesse sarebbe un serafino travestito — o un pezzo di legno fatto e messo lì.

Perciò quando l'amicizia comincia a rilassare è meglio troncar subito e togliere almeno il pretesto prossimo del peccato. Se l'ex-amico ti fotte lo stesso, hai sempre la scusa che t'è divenuto nemico per il tuo abbandono e ci perdi meno di reputazione.

7.

Diranno al solito, quei traditori incoscienti o mazarineschi che voglion credere al bene per consolarsi di fare il male che questi miei discorsi son degni di un cinico canaglia e che forse non ci credo neppur io.

Eppure non parlo come l'amoroso scottato che maledice il genere femminile dopo il primo corno. Ho avuto la fortuna — meritatissima — d'imbattermi in una mezza dozzina di uomini, per lo meno, che mi hanno fatto più bene che male e, per quanto è possibile, mi hanno voluto bene. Li potrei chiamare se fossi ottimista, tre quarti di amici. Io stesso credo di sentir l'amicizia quanto un altro e più dei più. Eppure, per quanto sia spensierato il mio coraggio, non oso scendere nelle anime dei miei amici morti e vivi e nell'anima mia. Mi tengo sulle generali e mi contento di mettermi fra i riscappati.

8.

L'unico motto di spirito e il più profondo pensiero di quel professorone guastatoste che fu a' suoi tempi Aristotele è il suo detto favorito: — Cari amici, non esistono amici!

PAPINI

ANTONIO SANT'ELIA

L'ARCHITETTURA FUTURISTA

MANIFESTO

Dopo il 700 non è più esistita nessuna architettura. Un balordo miscuglio dei più vari elementi di stile, usato a mascherare lo scheletro della casa moderna, è chiamato architettura moderna. La bellezza nuova del cemento e del ferro vien profanata con la sovrapposizione di carnevalesche incrostazioni decorative, che non sono giustificate né dalle necessità costruttive, né dal nostro gusto, e traggono origine dalle antichità egiziana, indiana o bizantina, e da quello sbalorditivo fiorire di idiozie e di impotenza che prese il nome di *neo-classicismo*.

In Italia si accalcano codeste ruffianerie architettoniche, e si gabella la rapace incapacità straniera per geniale invenzione, per architettura nuovissima. I giovani architetti italiani (quelli che attingono originalità dalla clandestina compulsazione di pubblicazioni d'arte) sfoggiano i loro talenti nei quartieri nuovi delle nostre città, ove una gioconda insalata di colonnine ogivali di foglione seicentesche, di archiacuti gotici, di pilastri egiziani, di volute rococò, di putti quattrocenteschi, di cariatidi rigonfie, tien luogo, seriamente, di stile, ed arieggia con presunzione al monumentale. Il caleidoscopico apparire e riapparire di forme, il moltiplicarsi delle macchine, l'accrescersi quotidiano dei bisogni imposti dalla rapidità delle comunicazioni, dall'agglomeramento degli uomini, dall'igiene e da cento altri fenomeni della vita moderna, non danno alcuna perplessità a codesti sedicenti rinnovatori dell'architettura. Essi perseverano cocciuti con le regole di Vitruvio, del Vignola e del Sansovino e con qualche pubblicazioncella di architettura tedesca alla mano, a ristampare l'immagine dell'imbecillità secolare sulle nostre città, che dovrebbero essere l'immediata e fedele proiezione di noi stessi.

Così quest'arte espressiva e sintetica è diventata nelle loro mani una vacua esercitazione, stilistica, un rimuginamento di formule malamente accozzate a camuffare da edificio moderno il solito bussolotto passatista di mattone e di pietra. Come se noi, accumulatori e generatori di movimento, coi nostri prolungamenti meccanici col rumore e colla velocità della nostra vita, po-

tissimo vivere nelle stesse case, nelle stesse strade costruite pei loro bisogni dagli uomini di quattro, cinque, sei, secoli, fa.

Questa è la suprema imbecillità dell'architettura moderna che si ripete per la complicità mercantile delle accademie, domicili coatti dell'intelligenza, ove si costringono i giovani all'onanistica ricopiatura di modelli classici, invece di spalancare la loro mente alla ricerca dei limiti e alla soluzione del nuovo e imperioso problema: LA CASA E LA CITTA' FUTURISTE. La casa e la città spiritualmente e materialmente nostre, nelle quali il nostro tumulto possa svolgersi senza parere un grottesco anacronismo.

Il problema dell'architettura futurista non è un problema di rimaneggiamento lineare. Non si tratta di trovare nuove sagome, nuove marginature di finestre e di porte, di sostituire colonne, pilastri, mensole con cariatidi, mosconi, rane; non si tratta di lasciare la facciata a mattone nudo, o di intonacarla, o di rivestirla di pietra, nè di determinare differenze formali tra l'edificio nuovo e quello vecchio; ma di creare di sana pianta la casa futurista, di costruirla con ogni risorsa della scienza e della tecnica, appagando signorilmente ogni esigenza del nostro costume e del nostro spirito, calpestando quanto è grottesco, pesante e antitetico con noi (tradizione, stile, estetica, proporzione) determinando nuove forme, nuove linee, una nuova armonia di profili e di volumi, un'architettura che abbia la sua ragione d'essere solo nelle condizioni speciali della vita moderna, e la sua rispondenza come valore estetico nella nostra sensibilità. Quest'architettura non può essere soggetta a nessuna legge di continuità storica. Deve essere nuova come è nuovo il nostro stato d'animo.

L'arte di costruire ha potuto evolversi nel tempo e passare da uno stile all'altro mantenendo inalterati i caratteri generali dell'architettura, perchè nella storia sono frequenti i mutamenti di moda e quelli determinati dall'avvicinarsi dei convincimenti religiosi e degli ordinamenti politici; ma sono rarissime quelle cause di profondo mutamento nelle condizioni dell'ambiente che scardinano e rinnovano, come la scoperta

di leggi naturali, il perfezionamento dei mezzi meccanici, l'uso razionale e scientifico del materiale.

Nella vita moderna il processo di conseguente svolgimento stilistico nell'architettura si arresta. L'ARCHITETTURA SI STACCA DALLA TRADIZIONE. SI RICOMINCIA DA CAPO PER FORZA.

Il calcolo sulla resistenza dei materiali, l'uso del cemento armato e del ferro escludono l'architettura intesa nel senso classico e tradizionale. I materiali moderni da costruzione e le nostre nozioni scientifiche, non si prestano assolutamente alla disciplina degli stili storici, e sono la causa principale dell'aspetto grottesco delle costruzioni « alla moda » nelle quali si vorrebbe ottenere dalla leggerezza, dalla snellezza superba della *poutrelle* e dalla fragilità del cemento armato, la curva pesante dell'arco e l'aspetto massiccio del marmo.

La formidabile antitesi tra il mondo moderno e quello antico è determinata da tutto quello che prima non c'era. Nella nostra vita sono entrati elementi di cui gli antichi non hanno neppure sospettata la possibilità; si sono determinate contingenze materiali e si sono rilevati atteggiamenti dello spirito che si ripercuotono in mille effetti; primo fra tutti la formazione di un nuovo ideale di bellezza ancora oscuro ed embrionale, ma di cui già sente il fascino anche la folla. Abbiamo perduto il senso del monumentale, del pesante, dello statico, ed abbiamo arricchita la nostra sensibilità del GUSTO DEL LEGGERO, DELL'EFFIMERO E DEL VELOCE. Sentiamo di non essere più gli uomini delle cattedrali, dei palazzi, degli arengari; ma dei grandi alberghi, delle stazioni ferroviarie, delle strade immense, dei porti colossali, dei mercati coperti, delle gallerie luminose, dei rettifili, degli sventramenti salutari.

Noi dobbiamo inventare e rifabbricare la città futurista simile ad un immenso cantiere tumultuante, agile, mobile, dinamico in ogni sua parte, e la casa futurista simile ad una macchina gigantesca. Gli ascensori non debbono rincantucciarsi come vermi solitari nei vani delle scale; ma le scale, divenute inutili, devono essere abolite e gli ascensori devono inerparsi, come serpenti di ferro e di vetro, lungo le facciate. La casa di cemento, di vetro, di ferro, senza pittura e senza scultura, ricca soltanto della bellezza congenita alle sue linee e ai suoi rilievi, straordinariamente *brutta* nella sua meccanica semplicità, alta e larga quanto più è necessario, e non quanto è prescritto dalla legge municipale, deve sorgere

sull'orlo tumultuante: la strada, la quale non si stenderà più come un soppedaneo al livello delle portinerie, ma si sprofonderà nella terra per parecchi piani, che accoglieranno il traffico metropolitano e saranno congiunti, per i transiti necessari, da passerelle metalliche e da velocissimi *tapis roulants*.

BISOGNA ABOLIRE IL DECORATIVO. Bisogna risolvere il problema dell'architettura futurista non più rubacchiando da fotografie della Cina, della Persia, e del Giappone, non più imbecillendo sulle regole di Vitruvio, ma a colpi di genio, e armati di una esperienza scientifica e tecnica. Tutto deve essere rivoluzionato. Bisogna sfruttare i tetti, utilizzare i sotterranei, diminuire l'importanza delle facciate, trapiantare i problemi del buon gusto dal campo della sago-metta, del capitelluccio, del portoncino, in quello più ampio dei GRANDI AGGRUPPAMENTI DI MASSE, della VASTA DISPOSIZIONE DELLE PIANTE. Finiamola coll'architettura monumentale funebre commemorativa. Buttiamo all'aria monumenti, marciapiedi, porticati, gradinate, sprofondiamo le strade e le piazze, inalziamo il livello delle città.

Io disprezzo e combatto:

1. Tutta la pseudo-architettura di avanguardia, austriaca, ungherese e americana;
2. Tutta l'architettura classica, solenne, ieratica, scenografica, decorativa, monumentale, leggiadra e piacevole;
3. L'imbalsamazione, la ricostruzione, la riproduzione dei monumenti, e palazzi antichi;
4. Le linee perpendicolari e orizzontali, le forme cubiche e piramidali che sono statiche, gravi, opprimenti ed assolutamente fuori dalla nostra nuovissima sensibilità;
5. L'uso di materiali massicci, voluminosi, duraturi, antiquati, costosi.

E proclamo:

1. Che l'architettura futurista è l'architettura del calcolo, dell'audacia temeraria e della semplicità; l'architettura del cemento armato, del ferro, del vetro, del cartone, della fibra tessile e di tutti quei surrogati al legno, alla pietra e al mattone, che permettono di ottenere il massimo della elasticità e della leggerezza;
2. Che l'architettura futurista non è per questo un'arida combinazione di praticità e di utilità, ma rimane arte, cioè sintesi, espressione;
3. Che le linee oblique e quelle ellittiche sono dinamiche, per la loro stessa natura hanno una potenza emotiva, mille volte superiore a

quella delle perpendicolari e delle orizzontali, e che non vi può essere un'architettura dinamicamente integratrice all'infuori di essa;

4. Che la decorazione, come qualche cosa di sovrapposto all'architettura, è un assurdo, e che SOLTANTO DALL'USO E DALLA DISPOSIZIONE ORIGINALE DEL MATERIALE GREGGIO O NUDO O VIOLENTEMENTE COLORATO, DIPENDE IL VALORE DECORATIVO DELL'ARCHITETTURA FUTURISTA;

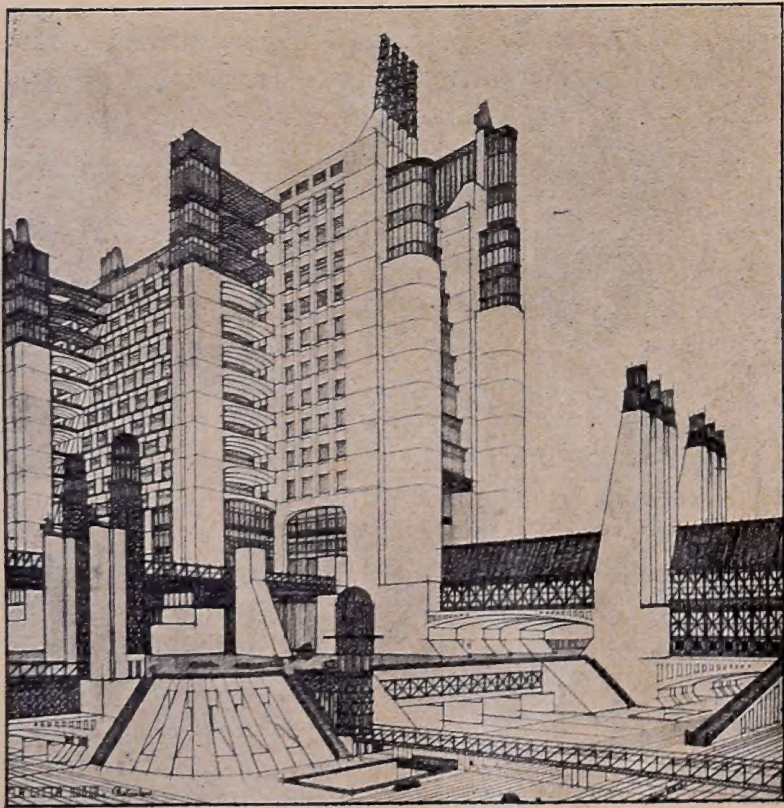
5. Che, come gli antichi trassero l'ispirazione dell'arte dagli elementi della natura, noi — materialmente e spiritualmente artificiali — dobbiamo trovare quell'ispirazione negli elementi del nuovissimo mondo meccanico che abbiamo creato, di cui l'architettura deve essere la più bella espressione, la sintesi più completa, l'integrazione artistica più efficace;

6. L'architettura come arte di disporre le forme degli edifici secondo i criteri prestabiliti è finita;

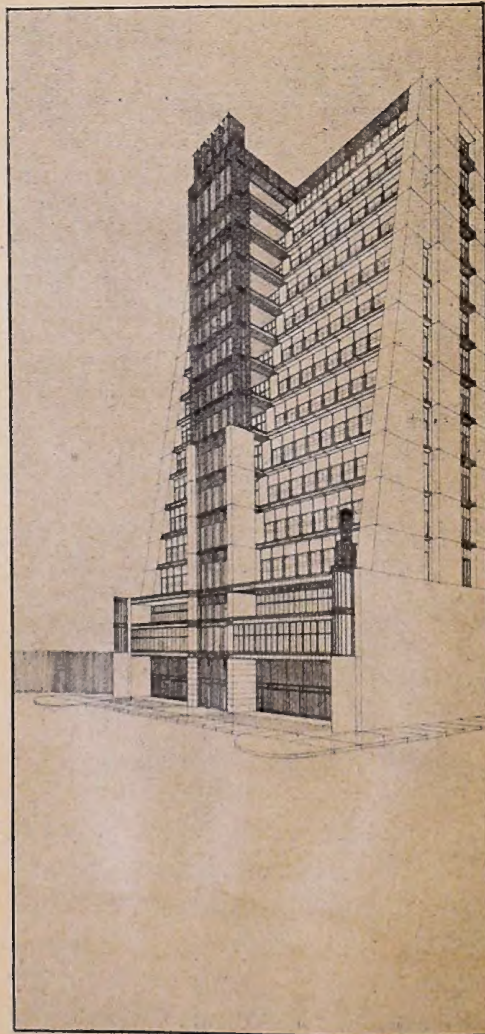
7. Per architettura si deve intendere lo sforzo di armonizzare con libertà e con grande audacia, l'ambiente con l'uomo, cioè rendere il mondo delle cose una proiezione diretta del mondo dello spirito;

8. Da un'architettura così concepita non può nascere nessuna abitudine plastica e lineare, perchè i caratteri fondamentali dell'architettura futurista saranno la caducità e la transitorietà. LE CASE DURERANNO MENO DI NOI. OGNI GENERAZIONE DOVRA' FABBRICARSI LA SUA CITTA'. Questo costante rinnovamento dell'ambiente architettonico contribuirà alla vittoria del FUTURISMO, che già si afferma con le PAROLE IN LIBERTA', IL DINAMISMO PLASTICO, LA MUSICA SENZA QUADRATURA E L'ARTE DEI RUMORI, e pel quale lottiamo senza tregua contro la vigliaccheria passatista.

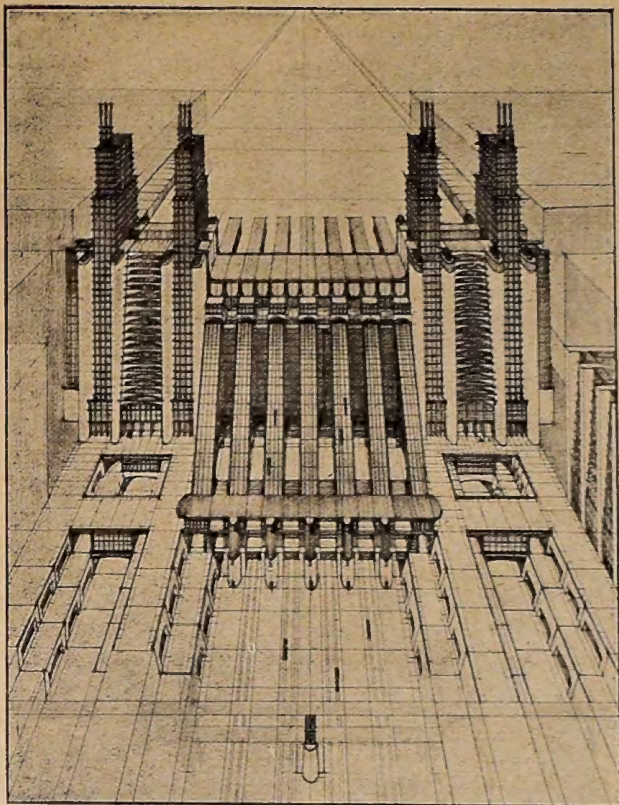
Milano, 11 luglio 1914.



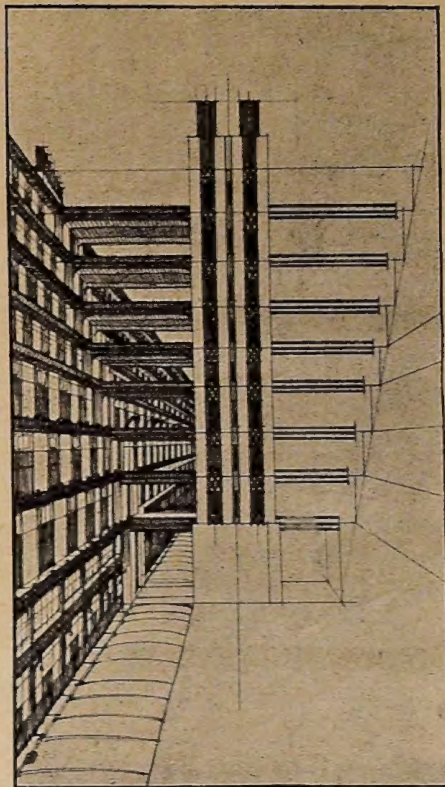
LA CITTÀ FUTURISTA. — Casamento, con ascensori esterni, galleria, passaggio coperto, su 3 piani stradali (linea tramviaria, strada per automobili, passerella metallica) fari e telegrafia senza fili.



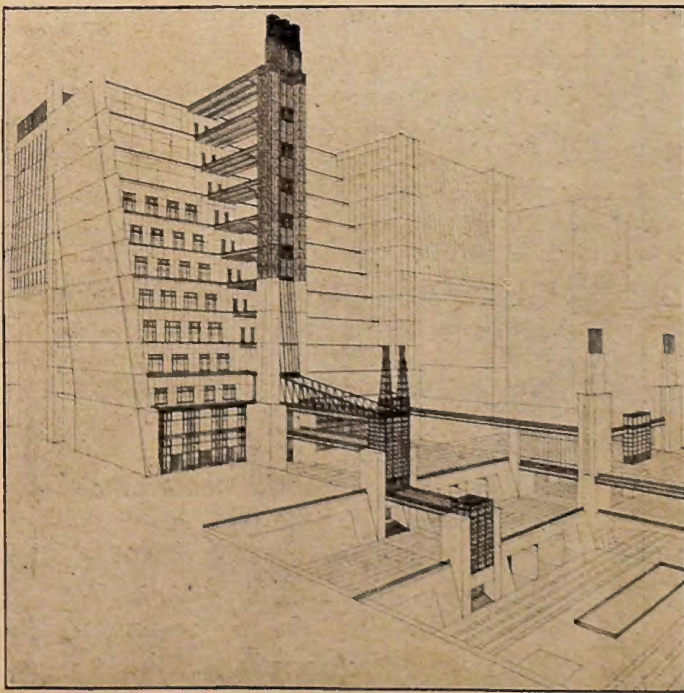
LA CITTÀ FUTURISTA. — Casa a gradinata, con ascensori esterni.



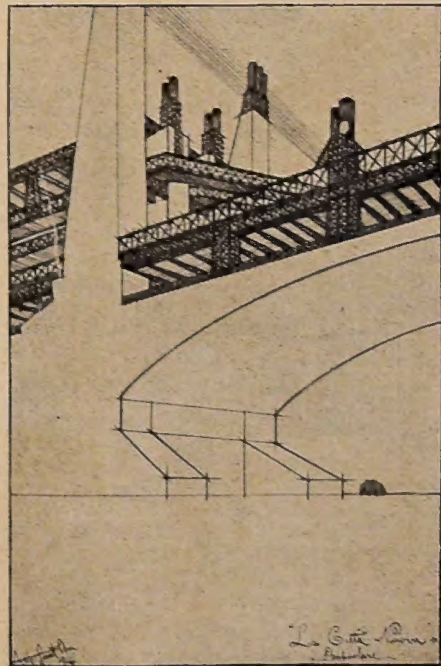
LA CITTÀ FUTURISTA. — Stazione d'aeroplani e treni ferroviari, con funicolari e ascensori, su 3 piani stradali.



LA CITTÀ FUTURISTA. — Via secondaria per pedoni, con ascensori nel mezzo.



LA CITTÀ FUTURISTA. — Casa e gradinata con ascensori dai 4 piani stradali.



LA CITTÀ FUTURISTA. — Ponte a 3 piani comunicanti per mezzo d'ascensori.

ANTONIO SANT' ELIA

Architetto

BENUZZI

BAGNI

Nudo, sonnolento
 al sole.
 Il vento dal mare corrusco.
 — Leggero —.
 Sbocciato sul prato,
 buttato supino
 inerte
 mollusco marino
 sullo scoglio qui
 respiro. —
 Mi sfiorano a tratti
 delle schiene tonde
 di gatti:
 vellicamenti di afa,
 e giochi di lingue
 solletichi lenti
 di vento —
 e l'anima grulla
 penzola
 un po' si dondola
 così... si trastulla
 con tutto e con nulla....
 non so.
 Il sole m'acceca
 mi culla....
 e in luci
 di porpora piombo....
 e lontano è il mondo —.
 Sepolto nel mio angolo biondo
 di sole,
 nell'amorfo mondo
 di luce respiro
 me stesso
 e solo
 mi raggomitolo nel mio
 tepore solatio.
 Ma di quando in quando
 piano.... scivolando
 un fresco
 sollievo mi viene
 dal mare
 nelle solitudini mie
 serene —
 e qualche parola
 mi frulla
 nell'anima.... e via —
 e un'altra ci piove,
 sfogliandosi appena
 galleggia. — E un viso
 si tuffa
 nel sogno leggero

così.... d'improvviso....
 svolazza, folleggia
 ed ogni pensiero
 schiaffeggia,
 arruffa.
 Ed altre risa alla rinfusa,
 lontane
 mi blandono fioche
 e sembrano agli occhi
 una girandola confusa
 che muore. —
 Campane.... Rintocchi
 svogliati....
 Un rombo....
 Ancora
 un qualche rumore
 si culla.... mi culla....
 e poi....
 più nulla....
 e in luci
 di porpora piombo
 e lontano è il mondo.—

BENUZZI

SBARBARO

APPELLI

Verso un'altra vita, verso una più solida vita
 mi sento qualche volta chiamare
 da bisbigli d'innamorati che il mio passare
 interrompe.

(una specie di religione mi prende e mi farei
 rimprovero se per me le loro mani si sciogliessero.

Penso i miei radi amori, violette frettolose
 sulla schiena arida d'un monte,

e dubito se le mie labbra indurite potrebbero
 pronunciare ancora con naturalezza le piccole pa-
 role senza senso).

Altre volte è un suono d'organetto ch'esce
 da una finestra illuminata,
 altre volte le voci degli uomini che giocano
 alle bocce.

Ma talora il richiamo è più energico ed esce
 dal cuore stesso della città.

Dalla ringhiera mi spenzolo verso la città
 nera che bolle sotto: un'automobile passa lan-
 ciando l'aria dei « cavalieri della luna »....

È il pugno battuto alla chiusa porta che fa
 trasalire. Echeggia dentro come l'appello defi-
 nitivo alla gioventù che se ne va.

Di lassù mi tendo, tremando, brandello di
 carne, verso l'altra vita la più solita vita.

MALLARMÉ

Il demone dell'analogia

Delle parole sconosciute cantaron esse sulle vostre labbra, brani maledetti d'una frase assurda?

Uscii dal mio appartamento con la sensazione propria d'un'ala scivolante sulle corde d'uno strumento, strascicante e leggera, cui sostituii una voce pronunciando le parole sur un tono discendente: «La Penultima è morta», in modo che

La Penultima

finì il verso e

E morta

si staccò dalla sospensione fatidica più inutilmente nel vuoto della significazione. Feci dei passi nella strada e riconobbi nel suono *nullo* la corda tesa dello strumento di musica, che era obliato e che il glorioso R cordo certamente aveva or ora visitato con la sua ala o con una palma e, il dito sull'artificio del mistero, sorrisi e implorai con voti intellettuali una speculazione differente. La frase rivenne, virtuale, affrancata da una caduta anteriore di piuma o di palma, d'ora innanzi attraverso la voce intesa, sino a che alfine essa si articolò sola, vivendo della sua personalità. Andavo (non contentandomi più d'una percezione) leggendola in fine di verso, e, una volta, come una prova, adattandola alla mia parlata; tosto pronunziandola con un silenzio dopo «Penultima» nel quale trovavo un penoso godimento: «La Penultima» poi la corda dello strumento, sì tesa nell'oblio sul suono *nullo* si rompeva senza dubbio e aggiungevo a guisa d'orazione: «E morta». Non discontinuavo dal tentare un ritorno a dei pensieri di predilezione, allegando, per calmarmi, che, certo, la penultima è il termine del lessico che significa la sillaba che precede l'ultima nei vocaboli, e la sua apparizione, il resto male abiurato di un lavoro di linguistica per via del quale quotidianamente singhiozza di interrompersi la mia nobile facoltà poetica: la sonorità stessa e l'aria di menzogna assunta dalla fretta della facile affermazione erano una causa di tormento. Assillato, risolvetti di lasciare le parole di trista natura errare esse stesse sulla mia bocca, e andai mormorando con l'intonazione suscettibile di condoglianza: «La penultima è

morta, è morta, ben morta, la disperata Penultima», credendo con ciò di sodisfare l'inquietudine, e non senza la segreta speranza di seppellirla nell'amplificazione della salmodia quando, terrore! — d'una magia facilmente deducibile e nervosa — sentii che avevo la mia mano riflessa da una vetrata di bottega facendovi il gesto d'una carezza che scende su qualche cosa, la voce stessa (la prima, che indubitabilmente era stata l'unica).

Ma dove s'installa l'irricusabile intervento del soprannaturale, e il principio dell'angoscia sotto la quale agonizza il mio spirito pocanzi signore è quando vidi, alzando gli occhi, nella via degli antiquari istintivamente seguita, che ero davanti alla bottega di un liutiere venditore di vecchi strumenti appesi al muro, e, a terra, delle palme gialle e le ali sepolte nell'ombra, d'antichi uccelli. Fuggii, bizzarro, persona condannata a portare probabilmente il tutto all'inesplicabile Penultima.

SOFFICI trad.

MALLARMÉ

NOTA. — Nel mio testo (*Divagations*, 2° migliaio, Biblioteca Charpentier, Eug. Fasquelle editeur), alla linea che corrisponde alla trentaduesima di questa traduzione si legge: *en matière d'oraison*. Mi pare che si debba leggere: *en manière d'oraison*; e così ho tradotto.

Per ben comprendere il periodo che comincia a linea 33: «Non discontinuavo» ecc. bisogna sapere che Mallarmé era costretto, al tempo in cui scriveva, a sacrificare parecchie ore del giorno dando lezioni di lingua inglese in un collegio.

S.

DINAMO CORRENTI

BIBLIOTECA - ECHI DI FANFARA

PAROLE IN LIBERTÀ

oppressione verticale 20 metri **OSCURO**
di scaffali su l'incurvamento di collottole di
schiene timidezza servilità della luce in fa-
tica di sterilizzazione dai finestrone mistero
polveroso delle volte delle nicchie con eczemi di
affreschi l'aria immobile i flabelli della
polvere in ondulazione sonnacchiosa per le cau-
tele degli echi di passi ovattati in lontanissime
ripercussioni ovoidali ragnatele di sguardi
pietrificati ghiaccioli di parole di frasi in coppe-
sussurri-di-piombo stillicidio di vocaboli su per
i cervelli lungo indefinite cremagliere putre-
fazione delle volontà idropisia dei pensieri im-

purezza del respiro noia globulare spesso opaca
 pianura senza confine delle sensibilità deso-
 laate afa fredda **peso**

**PE
SO**

ma di botto a cavalcioni d'un pennello di sole
 sg^m betto d'una nota d'argento due tre
 tièeretuèèerepuè **tè tèee** snodarsi snellezza
 d'una melodia grappoli d'accordi

cascatelle rotolamenti di gruppetti di trilli

in scapigliata farandola **luccicare** sui tavoli
 skoppiettare negli angoli (lacerazione-spazza-
 tura delle ragnatele i pensieri in liquefazione
 espansività degli occhi raddrizzamento delle
 schiene cervelli in ascolto sorrisi) gonfiare avvi-
 cinarsi delle esultanze lucentezze sonore in inva-
 sione gioviale schiaffi metallici su le cartape-
 core punte acuminate di ottavini lanciate negli
 interstizi spiacciare di baaasi con un rosso di
 sguaiatezza allegria di **zing zing brrrrrrrr**
 contro le suscettibilità della muffa e le ombre
 in dignitoso fastidio di ritirata Esilaramento
 liberazione effervescente delle anime sospese a
 mezz'altezza in mutuo stupore prese nel vor-
 tice della giocondità abbracciate al carosello dei
 clangori

ridda	{	delle preoccupazioni delle	{	nel turbine
ridda		logiche delle locuzioni		del
ridda		dei perchè delle ner-		sollievo dimenticanza

e frastagliamenti { di lame melodiche fra le proposi-
 zioni di ricordi di piume di bajo-
 nette nell'adipe dei capitoli entro
 convogli di cataloghi fra infer-
 riate di tavole sinottiche

svolazzamento caos delle ibride comunioni
 ebollizioni **rete di capogiri**

sopra	{	OSTILITÀ	{	muri
e a destra				scaffali
a sinistra				libri

Ma i suoni **MENO** meno meno affievolire al-
 lontanarsi e tensione visibile di timpani umani
 alla rincorsa **meno** meno meno e sforzi sforzi lotte
 di orecchi per seguire per afferrare ancora meno
 meno meeeeno ferocia di contese contro veli d'aria
 per un vestigio di suono **MA LE OMBRE**
 in avanzata in sistematica ripresa (sapienza di
 battaglioni di pulviscolo inquadrati contro flebili
 monellerie degli echi) avanti avanti le Solemnità
 ritorno del **PESO** per il tenace schiacciamento

delle nostalgie musicali (ora lontananza lonta-
 nanza) succhiamento delle faccie nei libri-vam-
 piri ancora lievi arabeschi di ricordi acustici
 i ragni in tenacia silenziosa di orditura
 ripresa della Quotidiana Cerimonia del
 Tedio però un volto distratto una nota va-
 golante sperduta fra il pulviscolo spenta
 dal soffio d'un voltar-di-pagina.

DINAMO CORRENTI

GORPE

PÈSCA

.... quando la vita mantenendo il suo sapore
 sembra divenuta di elastico tanto è penetrabile
 e di cristallo tanto è trasparente; sebbene il
 cielo mantenga il suo turchino e i grandi pampini
 dei fichi facciano ombra, e un canto di gallo si
 allunghi e paia quasi non finire perchè la sua scia
 rossa e viola entra nel cielo e nel sole, e brulicano
 i canti delle cicale con tizzi d'oro; e contatti di
 acciaio dardeggiano nel meriggio alla campagna,
 quando la falce adunca rosicchia gli steli verdi
 e neri a un ritmo di canto che si scarna in un fre-
 mito d'erba, i buoi lenti si leccano il muso goc-
 ciolante; e il treno sul ponte un attimo sega la
 via bianca trasportando dalle città ai mari ai
 monti colonie di musiche e di colori cogli ombrel-
 lini, e le valigie che anno l'acre profumo delle
 scarpe e delle cinture che sanno, oltre l'ago ri-
 torto e la pece e il ritmo duro della macchina, la
 dispersione nostalgica delle lontananze e il senso
 libidinoso della stretta neutralizzata negli ot-
 toni di fibbie — come le donne dai sogni instabili
 che anno i fremiti dai capezzoli alla schiena e
 amano immobilizzare cingendo coi lacci dei diti
 e le unghie; e non si sente il raschiare delle ruote
 e lo sbuffo se su un divano rosso si riceve il vento
 nello scollo e cogli occhi si palpano i dorsi delle
 colline sfiorate nella corsa; e si sente sotto un
 ponte il rimbombo, o non si sente se una enorme
 margherita gialla curvando il collo à intrecciato
 il suo stelo a una siepe a rombi di canne bianche;
 allora si sta bene seduti su una pietra senza pen-
 sare cogli occhi e le dita conversi in una pèsca
 matura; e se i denti bianchi si immergono fino
 al nocciolo i labbri la cingono morbida e sangui-
 nosa e gli occhi lucidi e neri rispecchiano a rove-
 scio un esile fusto d'un noce una casa bianca colle
 persiane chiuse e su un filo di ferro dei panni bian-
 chi al sole....

GORPE

TAVOLATO

CRONACHE

Deploratoria in morte di Franz Ferdinand

Ohimè, la dama bianca degli Absburgo non apparisce invano: anche Franz Ferdinand ci è stato rapito. Pareva fatto per l'eternità, e invece — ah! fregatura! — aveva già bell'e compilato la conocchia che a ciascuno Cloto impone. Tronco com'ebbe da Atropo lo stame, non gli restò altro a fare che ripiegare le cuoia e restituir alle vicende eterne della materia il sangue argente e l'ossa. Fu stecchito, poveretto, da uno di quei vigliacchi cui nemmeno la forza sa incutere terrore. Con le scarpe in piedi egli fu colpito dalla inesorata onda. Proprio in sul fior degli anni gli si coagularono le sostanze che compongono gli elementi semisolidi dell'organismo. Ma ora almeno non gli dolgono più i denti. Ora egli si trova là, dove non si sente se non le stille dei tristi papaveri della morte e le risate delle piattole. La sua bella anima è andata a raggiungere Massimiliano e Rodolfo, ed Elisabetta, come giustamente osservarono i quotidiani. Porco destino! Tutto ardore egli era arrivato in Bosnia nell'anniversario di Kossovo per assestare il calcio dell'asino al paese stremato, e te lo rimandano a Vienna, imperial-regia ciccia fredda, coi piedi in avanti. Addio fave, knut, berretto frigio! La mano destreggiatrice che voleva stringere diciotto popoli irredenti oramai è di stoppa, resterà secca per sempre la lingua fradicia che aveva giurato la restaurazione della seconda Roma. L'olio di merluzzo non ha potuto alimentare a sufficienza il lumicino d'Absburgo, il povero mangiacandele ebbe spenta la candela del vivere. Volle bravare, ed è tornato a casa docile come un cadavere. Madonna la secca ha annullato la sua dignità. È rimasto sulla botta come un cane, insieme al suo serenissimo Chotekino. Invano dunque la vetusta marcheuse Austria si vantava di questa sua bella coda, invano gli Absburgo si erano tanto affaticati a comporre nel loro talamo la grande carta geografica dell'impero. Un colpo di browning — e di una dinastia non resta più nulla all'infuori della crepaligna senescenza di Francesco Giuseppe rimbambita nel dondolone Carlo. Da levante spira un'aria di putrefazione. Qualcuno crepò, qualcosa ricrepa.

ZIBALDONE

I puristi continuano a risciacquare i loro panni in Arno. Bucataiuoli!

La sociologia? Un gioco di società.

Una tra le più funeste conseguenze della rivoluzione francese è la prosa dell'*Avanti*.

Ebbi una visione sinistra: l'Asino di Podrecca che trascinava verso l'urna elettorale l'Asino di Buridano.

TAVOLATO

CAFFÈ

SPIRITO

Da «Nuovi Epigrammi» di LEON ALBERTO SEGRE, Milano, Tipografia A. Cordani, 1914.

CARNEVALE

— Corri a casa a vedere la tua moglie
con chi soddisfa l'amorose voglie
— Siamo di carnevale!
ed ogni scherzo vale.

DA L'ALBO DI FAMIGLIA

Babbo e mamma non dormono più insieme
la troppa passion lontan li tiene.

IN QUESTURA

Se t'ammazzano corri subito alla questura
che forse vendicata sarà tua sepoltura.

L'UOMO SUPERIORE

Mi sento un uomo superiore!
non a tutte ore.

L'ARTISTA

Il sor Batista
si chiama artista;
egli sempre lavora di cervello
sonneccia il core suo da buon fratello.

LA SCIENZA

Eh la scienza comune
à le sue lune;
la scienza superiore
non è migliore.

LO SPETTATORE

Tanto gusto ci provo veder fare
che sempre inerte preferisco stare.

DESIDERIO DI MORTE

Vorrei morire
aita! aita!
manca l'ardire;
amo la vita.

STORIOGRAFI

La bella Castiglione
e il fier Napoleone
fecer la storia
e senza boria
entro l'alcova
covaro l'ova.



SEDUTA INAUGURALE. — Veramente favorita da Giove Pluvio e da.... Eolo, sabato 20 corr., come già era stato annunciato, ebbe luogo nelle magnifiche sale della Biblioteca Filosofica, gentilmente concessa, la seduta inaugurale della neocostituita società di cultura « *Il Cupolone* ». La riunione era stata indetta come di ragione, per l'ora precisa, ma fin dalle diciotto meno un quarto, nelle adiacenze dell'ente morale situato visavi al Cimitero degli Inglesi, la gente si assiepava e si affollava. Avemmo occasione di osservare come ovunque si formavano capanoli di persone, attratte dall'importanza eccezionale di questa riunione francamente geniale.

Quando poi all'ora fissata vennero dischiuse le porte, la ressa si fece tale, che soltanto grazie all'energico intervento del portiere sociale Paperino Assagioli, non si ebbero a deplorare incidenti spiacevoli.

Rare volte gli austeri locali, in cui faceva gli onori di casa da par suo il cavaliere Propre, riunirono certo così eletta schiera di personaggi e di ingegni; tutto il *fine-fleur* dell'intelligenza, e il *dessous du panier* di quanto Firenze nell'interno della cerchia antica accoglie di prettamente caratteristico per intellettualità e censo, si trovò ivi a esser rappresentato.

Data l'ora tarda spigliamo in tutta fretta qualche nome illustrativo dal nostro *carnet*: Villari prof. Pasquale senatore del regno, John del Fieramosca d'Ita-

lia, un redattore del *Rospo Volante*, il nobiluomo von Gloeden, il dignitoso profilo di Ardengo Soffici, Ettore Tito pittore, il signor Anacleto Sguanci, il nostro amico Vannicola insieme alla nota gentile delle signorine Lippi, il poeta in rime Mario Di Giorno, ecc., ed altri innumeri a cui chiediamo venia dell'involontaria omissione.

Non appena il segretario interinale parolibero G. B. Guizzidoro dichiara a nome della Società aperta la seduta, un subisso d'applausi corona il suo dire. Quando l'onda entusiastica ha ceduto il posto a un relativo silenzio egli passa senz'altro a dar lettura delle adesioni.

Hanno telegrafato: *Herwarth Walden* da Berlino: Alto Alto Alto il Kuppolone; *Guillaume Apollinaire* da Parigi: Editerò una qualconcheria per impiccare ingranaggio di nuovo seggio sociale. Bene di cose a tutto il mondo; *Augusto Novelli* da Castel di Peretola: Protesto usurpazione titolo mia commedia protetto vigenti leggi proprietà letteraria; *Mazzoni* da Rapallo: Plaudo a nome di Federazione lavoratori mensa; Sua Ecc. *G. Rosadi* Sottosegretario di Stato per l'Istruzione Pubblica, da Cerignola: Aderisco scopi società Cupolone concomitanti istruzione pubblica; il poeta *F. T. Marinetti*, motore del Futurismo, da Tromsø: Evviiiiva sono assolutamente futuristicamente con voi annunziate Italia mia conferenza su prodigiosa mia scoperta futurista autoaeroliricografo anima umana definitivamente enfonce ardenti saluti futuristi Futurismarinetti; il prof. *Prezzolini Giuseppe* da Küsnacht bei Zeh: Sicuro mene compiaccio tengoessere considerato benevolo partecipante aspetto reduce Svizzera dare ufficiale adesione; il senatore prof. comm. *Benedetto Croce* da Pescasseroli: Coraggio figliuoli.

Infine vien dato lettura di un biglietto postale con firma inintelligibile e proveniente dalla città, del seguente tenore: Piccolo son, ma grande mi farò — che desta negli astanti un insistente mormorio di curiosità.

Ma il silenzio si fa istantaneo e addirittura religioso quando sale al suo posto il Presidente della Società, Giovanni Papini. Allorquando egli si alza per parlare, un applauso interminabile prorompe dagli intervenuti, cosicchè solo dopo qualche minuto l'illustre oratore riesce a pronunziare il suo geniale e... caustico discorso che siamo ben lieti di poter riprodurre integralmente:

« Signori più o meno egregi,

io non sono già qui per leccarvi il Cupolone! (commenti, impressione). Voi, che credete di conoscermi o per lo meno di capirmi, vi immaginate e vi figurate forse di vedere e di ravvisare in me il filosofo, il fondatore di religioni, il pastore di anime o che e...o mai so io, che scende dal suo Sinai per rifare ancora una volta l'inutile tentativo d'incatenare un mare di popolo, per stringervi nelle morsa di nuovissime leggi, per imporre un verbo mai ancora sognato, una norma, un paragrafo o uno statuto non ancora scritti, mai finora tracciati, per dichiarare un'intenzione o per assodare una volontà, per ordinare, sistemare, disciplinare, militarizzare, gerdarmizzare, croatizzare tutti i germi della vostra spontaneità, tutti gli arbusti delle vostre

azioni, tutte le querce delle vostre libertà. Ma voi errate, ma voi sbagliate, ma voi v'ingannate, ma voi avete torto marcio, molto più marcio del troppo celebre marcio danese. Voi non siete abbastanza intelligenti, abbastanza coraggiosi, abbastanza geniali per conoscermi, per toccare con mano il mio fondo instabile e volubile come Nostra ex Signora Filosofia. Voi non mi conoscete perchè NESSUNO mi conosce. Deve ancora nascere chi mi conoscerà. Non è ancora nato chi mi conoscerà. Potrei sbasire, sbertire, scaccare, morire e nessuno mi avrà conosciuto. Potrei rinascere mille volte, e tirare mille altre volte il p.o glorioso, nella parabola eterna di una metempsicosi disperatamente infinita, potrei anche superare vincere sfottere il tempo e lo spazio, come l'Ebreo Errante, come le filosofie di certi pensatori nostrani più ingenui di Michel o di Pantalone e meno pensatori di un pidcechio pensante, (*applausi*), e nessuno mi avrà ancora conosciuto. E per questo, non è per altra ragione, è appunto perciò, che io son sceso dalla Pieve, dalla mia montagna, dal mio volontario esilio, dalla mia cella francescana, dalla mia nietzscheana solitudine, come un lupo nel cuore dell'inverno verso le troppo immobili case di un'umanità schifosa e ributtante. Ed eccomi ora qui, tra queste quattro mura più strette di un sillogismo, dietro questo tavolino quadrato come una mente tedesca, sopra questa seggiola più bassa dei Paesi Bassi. (*Ilarità vivissima, ovazioni*). Eccomi qua tra voi, in mezzo a voi, di faccia a voi. Io vi vedo e vi capisco molto bene, nulla di voi qui presenti mi è ignoto, di voi astanti, di voi che siete venuti, che non avete tardato a venire. (*Applausi*). Soprattutto però è necessario che non vi facciate illusioni. Io non sono mica venuto qui, vale a dire in questo posto, in una fra le tante Biblioteche Filosofiche fungeggianti sul maledetto suolo di questa troppo bella Italia, per rispondere al vostro appello o per farvi « piacere ». Io me ne infischio, me ne frego di voi. Io non voglio capitanare un gregge di pecore, né presiedere alla vostra accolta o clique o combutta o fazione o società, né perdere il mio tempo a occuparmi del vostro cupolone. Io sono più individualista di Stirner, più feroce del marchese di Sade, più pazzo di Nietzsche, più orgoglioso di Goethe, più indipendente di Socrate e più volubile della Pompadour. Voi mi fate schifo e ribrezzo, voi mi movete il vomito, sudici passerotti, imbecilli pulcini.... (*una voce isolata: Chèh, chèh! L'interruttore, un individuo male in arnese introdottosi abusivamente insieme alla eletta falange degli astanti, vien prontamente allontanato*). — Ma d'altra parte, carissimi consoci, il mio cuor di poeta abbottonato nella pelliccia del lupo, batte per voi, e qualche volta io sono più buono del pane cotidiano, più comunista di Krapotchin, più ricettivo di Sacher Masoch, più borghese del signor Jourdan, più umile dell'agnello pasquale. Rispetto il signor capoufficio e le opinioni, amo il *Corriere della Sera* e i concerti della *Pippolese*.

Voi mi avete voluto affidare la direzione del *Cupolone*. Spero che non ve ne avrete a lagnare. Lavoreremo insieme, lavoreremo uniti, lavoreremo di mutua intesa, lavoreremo d'accordo e la soddisfazione vostra sarà per me dolcezza di rose mistiche. Qualcosa si prepara, s'inizia, si forma, si vuol fare, e qualcosa si farà ».

La numerosa folla ovaziona con battimani deliranti la lirica perorazione, poscia sfolla lentamente tra gli alberi annosi del Piazzale Donatello, in un suggestivo crepuscolo di ricordi indimenticabili....

VICE-JOHN.

« Il maestro Leigh Henry, futurista inglese che tenne recentemente a Firenze un concerto di musica moderna e futurista, è stato di passaggio a Milano, per abbozzarsi con Balilla Pratella prima di recarsi a Berlino, dove, nel prossimo autunno terrà dei concerti col seguente programma futurista :

PARTE I^a.

1. Preludio (selvaggio, bellicoso) Al. er. SCRAIBIN
2. Enigma (Russia)
- (Questi pezzi sono senza chiave e son composti con scale nuove).
3. Etude. Op. 7. Igor STRAVINSKI (Russia)
4. Sgridata Severa « Véritables préludes flasques » Erik SATIE
5. Solo in casa (per un cane) (Francia)
6. Danza di una corazza (periodo greco)
- (Pezzi ironici contro il sentimentalismo nella musica passata. Senza tempo e senza chiave).
7. Studio. Ernest BRYSON (Inghilterra)
8. Sei piccoli pezzi. Op. 19 n. 3 Arnold SCHÖNEBERG (Germania).
9. Rubato. (Bagatelles Op. 6). Béla BARTÓK (Ungheria)
10. Furioso. (Pezzi per pianoforte. Op. 3. Zoltan KOLALY (Ungheria).
- (Questi tre pezzi sono senza chiave).

PARTE II^a.

- Due studi ironici (1911) LEIGH HENRY
1. Composizione polifonica della esclamazione « A-las » alla maniera di Handel.
 2. Una profonda idea filosofica resa contadinescamente da un compositore inglese (folk-mode-style).

- Simboli (1912-1913) LEIGH HENRY
1. Piramidi. Un simbolo di quell'egoismo che il mondo crudelmente utilizza per inalzare sé stesso.
 2. Libellule. Ilarità svolazzanti della vita.
 3. Mostri marini. Gli strani pensieri degli inconsci della vita.
 4. Scheletri. Tutte le decrepite tradizioni che pretendono vitalità.
 5. Macchinari. Il riflesso dell'eroica e tumultuosa attività del presente.
 - (Questi pezzi sono tecnicamente costruiti sul sistema di corde empiriche e politoniche. Tutto il tasto di chiave è assente).

Saluto alle opere degli artisti futuristi italiani (1913-1914). LEIGH HENRY

1. Muscoli in velocità. Boccioni.
2. Danzatrice. Severini.
3. Le case si prolungano nel cielo. Russolo.
4. Plasticità, luce X velocità. Balla.
5. Musica futurista. Balilla Pratella.

(Questi pezzi sono costruiti in accordo ai principi enarmonici e alle innovazioni ritmiche propugnate da Balilla Pratella nei suoi manifesti dell'anno 1911 e 1912).

I CAMERIERI

GUIDO POGNI, *gerente-responsabile*
Firenze, 1914 — Tip. di A. Vallecchi e C.

È uscito:

ARDENGO SOFFICI

ARLECCHINO

non è un romanzo, non è una raccolta di novelle; non è un libro di versi. Ma ci son dentro parecchi romanzi in poche pagine, molte novelle in poche battute e soprattutto molta poesia e molta psicologia. Insieme al *Lemmonio Boreo* e al *Giornale di Bordo* questo volume dimostra che Ardengo Soffici è uno dei più grandi scrittori italiani di oggi.

INDICE

Primavera — Una serata in famiglia — Elettra — La vita degli uomini — Impressioni — Arlecchino — Firenze
Parigi — Tre baci perduti — Chiacchiere.

Un volume di 200 pp. Lire DUE

Chi non ha comprato ancora

L'ALMANACCO PURGATIVO

è un vero e proprio imbecille.

L'ALMANACCO PURGATIVO

di cui hanno parlato con entusiasmo a Parigi i migliori spiriti di Francia è il libro più divertente più spiritoso più leggero e più profondo di tutta la letteratura italiana.

NELL'ALMANACCO PURGATIVO

hanno lavorato MARINETTI, CARRÀ, PALAZZESCHI, FOLGORE e soprattutto PAPINI e SOFFICI.

Offriamo le ultime copie al solito prezzo di 50 centesimi. Quando sarà esaurito costerà 10 volte di più. Chiederlo subito a *Lacerba*, Via Ricasoli, 8 Firenze.

Riviste da leggere:

LES SOIRÉES DE PARIS

Recueil mensuel

Directeurs: Guillaume Apollinaire et Jean C  russe

Abonnement (  tranger) 12 fr.

278, B. RASPAIL - PARIS (XIV  )

DER STURM

Eine Halbmonatsschrift

Herausgeber und Schriftleiter

HERWARTH WALDEN

Dauerbezug f  r das Ausland j  hrlich 9 fr. Sonderausgabe 18 fr.

BERLIN W 9 POTSDAMERSTR. 134 a

MERCURE DE FRANCE

Para  t le 1  r et le 16 de chaque mois

Directeur: Alfred Vallette

Abonnement (  tranger) 30 fr.

26, RUE DE COND   - PARIS

VERS ET PROSE

Recueil trimestriel de haute litt  rature

M. Paul Fort et A. Mercereau Directeurs

Abonnement (  tranger) 12 fr.

6, RUE SOPHIE GERMAIN - PARIS